

## Assoluzioni a buon mercato

di Amedeo Osti Guerrazzi

1943-1945:

**I «BRAVI» E I «CATTIVI»  
ITALIANI E TEDESCHI TRA MEMORIA,  
RESPONSABILITÀ E STEREOTIPI**  
a cura di Massimo Castoldi  
pp. XVI - 112, € 24  
Donzelli, Roma 2016

Il percorso della memoria della seconda guerra mondiale in Italia e in Germania è stato aspro e accidentato. Per quanto possa sembrare singolare, tenendo conto delle responsabilità dei due paesi nello scatenare la più sanguinosa guerra mai avvenuta sul nostro continente, entrambe le società hanno fatto molta fatica a ricostruire e soprattutto ad accettare le proprie responsabilità e le proprie colpe. Il percorso dell'oblio, prima, e della presa di coscienza, dopo, è stato in qualche modo parallelo nei due paesi. Per entrambi la volontà di dimenticare è andata di pari passo con un meccanismo di scarico di responsabilità. Così in Germania la società ha addossato per decenni ogni colpa ai nazisti, a Hitler oppure alle SS, creando una memoria almeno parzialmente assolutoria della propria storia recente. Un esempio classico di questo meccanismo è la creazione del mito della "Wehrmacht pulita", ovvero della guerra condotta in maniera tradizionale e rispettosa delle leggi internazionali da parte delle forze armate regolari, innocenti, mentre gli orrendi crimini commessi sono da attribuire alle sole SS.

Allo stesso modo in Italia ogni colpa della guerra è stata scaricata sulle spalle dei tedeschi, mentre i "bravi italiani" non solo avevano

combattuto in maniera leale contro gli Alleati, ma avevano protetto le popolazioni (ebrei compresi) dei paesi invasi dal "barbaro teutonico", dai "discendenti motorizzati di Attila". Non solo, l'Italia poteva vantare anche un movimento di Resistenza che aveva rivelato la "vera natura" del popolo italiano, fondamentalmente antifascista e democratico.

Il libro *1943-1945: i "bravi" e i "cattivi"* raccoglie gli atti di un convegno tenutosi a Milano nel 2013, con la partecipazione di alcuni dei più importanti studiosi del periodo e soprattutto della memoria della seconda guerra mondiale. I partecipanti hanno riflettuto proprio sul tema della memoria, con una serie di relazioni di altissimo livello. Thomas Altmeyer, direttore dello Studienkreis Deutscher Widerstand (il Circolo per lo studio della Resistenza tedesca), è autore di un saggio *La memoria rimossa e ritrovata. Passato e presente delle attività commemorative in Germania*. Il risultato del suo studio può apparire sorprendente per il pubblico

italiano, abituato a considerare le politiche della memoria tedesche tra le più aperte ed avanzate. E invece il cammino della memoria è stato lungo e faticoso anche in Germania. In questo paese, infatti, i primi anni dopo la guerra sono stati contrassegnati dagli imperativi "dimenticare" e "rimuovere", con il risultato che i lager e i luoghi degli eccidi e dei massacri, oggetto della relazione di Altmeyer, sono stati prima riutilizzati come caserme o campi per le *displaced persons*, oppure semplicemente abbandonati e distrutti. "Non c'era alcun interesse, né da parte della politica né di una considerevole fetta della

società tedesca, a confrontarsi con il periodo nazista". Soltanto all'inizio degli anni sessanta le cose hanno cominciato a cambiare, grazie anche all'impatto mediatico dei grandi processi dell'epoca, come il processo Eichmann (1961) e il primo processo di Auschwitz (1963-1968). Con la caduta del muro e la riunificazione è cominciata la terza e più recente fase della politica della memoria tedesca. Nel 1999 lo stato federale ha cominciato una politica di largo respiro per la costruzione di memoriali di nuova concezione, riconoscendo "un'importanza fondamentale nell'ambito di una cultura della memoria democratica". Dopo aver descritto l'attività dello Studienkreis, e sottolineato l'importanza del posizionamento delle "pietre d'inciampo", Altmeyer conclude con una riflessione sulle sfide per il mantenimento della memoria nelle prossime generazioni quando i testimoni diretti saranno scomparsi.

Filippo Focardi è stato uno dei primi studiosi italiani a ricostruire i percorsi dell'oblio nostrano. Il suo libro *Il cattivo tedesco e il bravo italiano* (Laterza, 2013) è giustamente considerato il libro fondamentale sull'argomento. In questo nuovo saggio Focardi sintetizza e aggiorna i risultati delle sue ricerche. La costruzione del mito del "bravo italiano", nasce secondo lui, immediatamente dopo l'8 settembre 1943, per la voglia da parte della classe dirigente italiana di accreditarsi presso gli Alleati e cancellare le colpe della guerra fascista. La guerra fredda ha poi permesso,

per motivi geopolitici, di cancellare qualsiasi memoria dei crimini italiani commessi non solo durante la seconda guerra mondiale, ma anche durante le guerre coloniali, specie in Etiopia. Questa narrazione, che vedeva nei tedeschi, e talvolta nel fascismo, gli unici responsabili dei crimini del regio esercito italiano, è stata poi condivisa dagli

americani, che consideravano l'Italia una pedina fondamentale negli equilibri politici del Mediterraneo, e soprattutto dall'intera società italiana. Dai comunisti ai democristiani, passando ovviamente per i neo fascisti, le élite del dopoguerra hanno accettato, per scopi diversi, una narrazione auto assolutoria della società italiana che ha impedito, fino almeno agli anni Novanta del secolo scorso, qualsiasi riflessione critica sul recente passato. Giustamente Focardi conclude che, nonostante i grandi passi in avanti fatti negli ultimi anni "resta (...) molta strada da fare per sviluppare in Italia una memoria non vittimistica, e non reticente, una memoria autocritica e responsabile, capace di andare oltre miti fin troppo abusati".

Raoul Pupo analizza un altro caso di memoria divisa, ovvero quello del confine italo-sloveno (o italo-jugoslavo). Trattandosi di un territorio aspramente conteso per quasi tutto il XX secolo, soggetto a occupazioni, contro occupazioni, tentativi di snazionalizzazione nonché di orrende stragi e deportazioni di massa, si tratta di un *case study* estremamente significativo e delicato. Le memorie italiana, slovena e croata sono state profondamente divise e spesso contrapposte, con forti ripercussioni anche sulla ricerca scientifica. Pupo solleva una serie di temi quali la delazione, la violenza politica, le annessioni e le deportazioni, e suggerisce che soltanto attraverso la compara-

zione e una trattazione di medio-lungo periodo si possa arrivare a una comprensione approfondita e non partigiana degli eventi.

Anche nel caso delle memorie di confine, comunque, il lavoro di Pupo evidenzia come a decenni di silenzi alternati a periodi di polemiche pseudo storiografiche, dopo il crollo della Jugoslavia sia seguito il lavoro della commissione mista italo-slovena che, nel 2000, ha pubblicato un rapporto finale "che, comunque lo si voglia giudicare, testimonia di un lavoro fatto assieme, perlomeno con grande passione". La commissione ha costituito la fase finale di un periodo contrassegnato dal confronto tra le storiografie nazionali, a cui sta seguendo la fase della storiografia "post-nazionale", nella quale non esiste più un confine orientale o

occidentale, ma si considera questa zona come uno dei molti "territori plurali d'Europa sbranati dalla contemporaneità".

Luigi Ganapini, studioso della repubblica sociale italiana, ha dedicato la sua relazione all'8 settembre. Anche Ganapini sottolinea il vittimismo e le auto giustificazioni di cui la memorialistica è impregnata, ma, nonostante tutti i limiti di questo genere di letteratura, dai testi si possono ricavare spunti interessanti. Specie attraverso lo studio di diari non pubblicati conservati nell'Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano, l'autore ripercorre i sentimenti e le idee di quei militari che furono travolti dalle vicende armistiziali, per arrivare alla conclusione che "l'8 è il momento fondante della memoria divisa e inconciliabile degli italiani".

Il saggio conclusivo, di Paolo Jedlowski, riguarda la difficile costruzione di una memoria autocritica nel cinema italiano e straniero. L'autore identifica nei film di Joseph Losey *Mr. Klein* (del

1976) e di Florestano Vancini *La lunga notte del '43* (del 1960), due esempi particolarmente significativi di opere che non fanno sconti alle nostre complicità e alla nostra volontaria smemoratezza, concludendo che "La memoria autocritica non si può imporre per decreto. Si può però suggerirla".

L'insieme dei saggi permette di avere una visione ampia delle questioni che hanno attraversato il difficile percorso della memoria italiana negli ultimi settanta anni, sottolineando problemi, confrontando altre memorie e proponendo prospettive di ricerca, per arrivare alla conclusione, come detto da Massimo Castoldi nell'introduzione, che: "È sempre più necessario ripensare al ventennio fascista, riconoscendo negli italiani non solo un popolo di vittime e di eroi, rimuovendo i nostri stereotipi, superando le nostre reticenze, assumendoci le nostre responsabilità, come ci esorta a fare il filosofo camerunense Achille Mbembe e come fece per i tedeschi Willy Brandt il 7 dicembre 1970, solo, davanti alla memoria del ghetto di Varsavia".

osti@dhi-roma.it

A. Osti Guerrazzi collabora  
con l'Istituto germanico di Roma

